

UNA STORIA MARGINALE

La sera era scesa sul vecchio paese e il lampionaio, acceso l'ultimo fanale, se ne tornava a casa con la scala in spalla. A poco a poco la piazza e le strade s'erano fatte deserte. Né ombre né bisbigli.

Nella camera da letto la gente s'era spogliata lentamente e aveva spento il lume. Regnava una pace silenziosa. Due carabinieri ch'erano stati di pattuglia, erano rimasti seduti su una panchina soli nella piazzola sopraelevata, assorti come in una grande ricchezza.

L'orologio del campanile suonava le 22,15 quando s'incamminarono verso la caserma. Giunti nella strada principale, un gatto nero tagliò loro all'improvviso la strada. Uno dei due, napoletano e superstizioso, afferrò una pietra dall'acciottolato e la lanciò in direzione dell'animale. Miagolando di paura e inarcando la schiena, il gatto schizzò in avanti e con un balzo sprofondò nel buio di un cortile. "Maledetto!", farfugliò fra i denti il carabiniere.

Diego Piccione - detto Trusci -, che dormiva profondamente dopo una giornata di duro lavoro da capomastro, al sordo rumore procurato dal sasso che aveva colpito la sua parmigiana, si svegliò di soprassalto. Devono essere stati i soliti *picciuttunazza*, pensò. *Nun è la prima vota chi mi fannu scantari, 'st'armali*. Balzò dal letto, aperse di scatto il balcone e sporgendo il corpo verso l'esterno gridò: "Vastasi! Nullafacenti! Ma nun ni aviti chiffari?".

A quelle parole, indignato fino alla radice dei capelli, il napoletano ordinò: "Venga con noi".

"Ma chi è?", chiese l'uomo con un filo di voce. E si sporse poggiando le palme alla ringhiera del balcone per guardare meglio. "La Legge", rispose l'altro seccamente.

A Diego Piccione, pallido come un morto, il sangue si era gelato nelle vene. "Vi chiedo scusa... pensavo... pensavo che fossero dei ragazzacci che... sa, non è la prima vol...". "Non ci riguarda quello che pensava lei", lo interruppe bruscamente il carabiniere. "So solo che lei ha offeso due pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro mansioni". "Ma... senta...". "Non abbiamo niente da sentire", intervenne il collega, che fino a quel momento era rimasto ad ascoltare. "Quello che ha da dire lo racconterà al maresciallo". "Scenda subito, dunque", incalzò il primo. "Non abbiamo tempo da perdere".

Quel tono non ammetteva repliche. Il povero uomo, chiuso il balcone con mani tremanti, sentì la moglie che piangeva in un angolo e le rivolse uno sguardo carico d'angoscia. Alla fioca luce del *picchiu*, indossò i vestiti che erano appoggiati sulla sedia accanto al letto e uscì dalla camera. Mentre scendeva i gradini delle scale udì la moglie che diceva: "*Maronna di lu Carminu... e ora? comu facemu ora?*". Non appena scese il marciapiede, i carabinieri si posero uno alla sua destra e uno alla sua sinistra, e si avviarono verso la caserma. Affogati nei propri pensieri, durante il tragitto, nessuno dei tre profferì sillaba.

Indossata frettolosamente una vestaglia sulla camicia da notte, la moglie intanto bussava alla porta di una casa dirimpetto, distante circa venticinque metri dalla sua. "Mi dispiace disturbare a quest'ora don Michele", pensava, "ma solo lui mi può aiutare... solo lui".

Don Michele Laudicina era uomo di elevata statura morale, sociale e civile. La sua saggezza nel porre rimedio a qualsiasi controversia era notoria sia a Paceco che in tutta la provincia di Trapani. Era stato compare d'anello alle sue nozze e conseguentemente padrino di battesimo del maggiore dei suoi cinque figli. Tra loro intercorreva una grande e solida amicizia. "Mi dispiace", ripeté a se stessa mentre aspettava, "ma è il bisogno a spingermi...". Dopo un momento, che le parve un secolo, al secondo piano si udì aprire una finestra, poi una voce assonnata chiese: "*Cu' è?*". "*Ronna Chicchina... io sugnu: Catarina Picciuna...*". "*Cummari Catarina... cc'è cosa?*", chiese preoccupata donna Cecchina. "*U compari cc'è?*". "*Sì, sta durmennu*". "*Ci avissi a parlari di granni urgenza*", e la sua voce suonava come una preghiera.

"*Sì, sùbbitu... ora lu chiamu, nun vi preoccupati. Un momentu, chi scinnu*". "*Va beni. Aspettu*". Donna Checchina, chiusa la finestra, scosse delicatamente il marito con una mano, "Alzati, la comare Caterina ha bisogno d'aiuto". "Sì, vengo subito". Poi Checchina accese il lume scappafiamma alla cui luce il suo volto, trasparente come l'ambra, sembrava ancora più bello, e scese svelta le scale. Posò il lume sullo *scagnu* del suo grande emporio, si avvicinò alla porta e, liberatala dai ferri che la tenevano serrata, l'aperse.

"*Trasiti, cummari. Chi successi?*", domandò. "*Arristaru a Diecu*", rispose la donna scoppiando in lacrime. Donna Checchina congiunse le mani: "*Gesù*", mormorò. "*Calmativi, calmativi... a tuttu cc'è rime-diu... u compari sta scinnennu. Assittativi*".

Qualche momento dopo la donna raccontava per filo e per segno quanto era accaduto al suo povero marito. Lo sguardo corruciato, don Michele ascoltava senza interromperla, di tanto in tanto si lisciava i baffi. Le prevaricazioni, tutte le prevaricazioni di chi abusava del proprio potere gli erano insopportabili, ma soprattutto quelle rivolte alle persone miti e senza cultura. Possibile che nel 1910 accadano ancora di queste cose? si chiedeva.

Ci fu silenzio. Poi la poveretta riprese a parlare: "Don Michele... *equivucu fu...* Vui a mio marito lo conoscete bene... giusto è che deve avere le carte macchiate per un *equivucu?*". "Vattene bella quieta", rispose lui pacato, battendole sulla spalla. "Ci penso io". "Grazie", rispose la comare guardandolo tra le lacrime che le scendevano per le gote.

La caserma sorgeva in fondo alla stessa via. Don Michele, che all'epoca aveva cinquantatré anni ed era alto dinamico possente, coperse la distanza a piedi in pochi minuti. L'orologio del campanile della chiesa scoccava la mezzanotte nel momento in cui tirava la cordicella della campanina di bronzo posta sul portone.

"Chi è?", domandò subito una voce. "Sono Michele Laudicina". "Don Michele...", disse sorpreso il piantone non appena ebbe aperto. "E lei qua... a quest'ora?". "Devo parlare col maresciallo". "Ma... sta dormendo...". Don Michele, lo sguardo fiero, rispose calmo: "Ci credo, tuttavia la prego di svegliarlo: è urgente". "Vado subito, lei intanto si accomodi qua". Si fece di lato per lasciarlo passare. Nella stanza c'erano alcune sedie lungo le due pareti opposte, un armadietto e una scrivania con telefono coperta di pratiche. "Accomodatevi", ripeté. "Grazie, preferisco rimanere in piedi". "Come volete".

L'alloggio che il maresciallo occupava con la famiglia era situato in un'ala interna della caserma prospiciente il giardino. Dopo qualche momento il piantone tornò dicendo che il maresciallo l'avrebbe ricevuto, ma soltanto l'indomani. Alla sua espressione interrogativa il militare rispose che il maresciallo a quell'ora non voleva essere disturbato. Don Michele era intimamente contrariato, ciò nonostante gli chiese cortesemente di riferirgli che si trattava di una questione della massima importanza. "Mi farà riprendere... già poc'anzi mi ha risposto con tono nervoso...". "Mi dispiace, la prego tuttavia di andare lo stesso". Ma il maresciallo, senza aprire la porta, gli gridò con voce alterata: "Non me ne frega niente!". "Ma don Michele dice che è importante...". "Non me ne frega due volte niente!". "Ma...". "Hai le orecchie foderate? Sparisci!".

“E allora?” chiese don Michele non appena lo vide avanzare mogio mogio. “Che ha detto?”. Il piantone non rispose subito. “Sono mortificato”, disse finalmente allargando le braccia. “Ma a quest’ora non è disposto a riceverla”. “La ringrazio”, rispose don Michele uscendo dalla stanza. “Mi dispiace”, disse il carabiniere nell’accompagnarlo al portone.

Col suo passo marziale don Michele in due minuti fu a casa. Alla moglie che era rimasta alzata ad attenderlo e cuciva, ordinò: “*Chicchina*, prendi subito il vestito blu, il mantello nero e la fascia!”. “Pure la fascia?”, si limitò a chiedere la moglie, mentre avrebbe voluto porgli altre domande per sapere com’era andata a finire. Ma capì che non era aria e se ne stette muta. Si alzò di scatto e si diresse velocemente verso la camera da letto per aprire l’armadio.

Non è passata ancora mezz’ora che don Michele piomba di nuovo in caserma. Non appena risente la sua voce, prima ancora d’aprire, il piantone balbetta: “Don Michele?!... di nuovo qua è?”. “Sì, di nuovo qua sono”, risponde lui varcando il portone. “Il tuo superiore non ha voluto ricevere Michele Laudicina... vediamo se adesso si rifiuta di ricevere il primo cittadino di Paceco”. “Don Mi... signor sindaco...”, farfuglia, “ma lei mi mette in difficoltà...”. “E perché?”, chiede don Michele, visto che l’altro esitava. “Perché il maresciallo poco fa mi ha mandato in malo modo”. Don Michele lo guarda con la faccia seria, e gli dice secco: “Mi dispiace per lei. Ma vada e gli dica che c’è il SINDACO che vuole conferire IMMEDIATAMENTE con lui. E’ questione di pochi minuti”.

Il piantone, a capo chino e con aria sempre più desolata, ripercorre per la quinta volta il corridoio che conduce all’appartamento del maresciallo. Da dietro la porta gli giunge un sordo russare misto a sibili prolungati, come di un vapore in partenza. La fronte imperlata di sudore, le guance rosse, la mano tremante, bussava. Il russare si arresta di colpo. “Maledizione!” sente gridare. “Chi è ancora che ci rompe la testa?”. “Maresciallo... mi scusi”, balbetta, “ma c’è il sindaco che...”. “Ancora?”, sbotta l’altro mettendosi a sedere bruscamente sul letto. “Ma se è già venuto!”. “Sì... ma dice che è urgente... cosa importante”. “La cosa importante in questo momento è solo una: DOR-MI-RE! Capito? Digli... digli che domani, domani lo ricevo... domani gli offro la poltrona... il caffè... il sigaro avana, tutto quello che vuole gli offro... pure un dolcino, ma adesso vai, gira al largo! Muovi le tue chiappe

mosce e via! Hai afferrato?”. “Sì...”, risponde il piantone con un filo di voce. “Sei avvertito: vai a rompere le scatole altrove!”.

Il maresciallo si ristende a letto e, girandosi su un fianco, biascica impropri. La moglie bofonchia parole incomprensibili, impastate di sonno. Possibile che una *mischina* non possa dormire in pace?

“Mi dispiace”, farfuglia il piantone al suo ritorno. “Io ho fatto del mio meglio...”. “E va bene!... io me ne vado, ma lei riferisca ancora un messaggio al suo superiore, l'ultimo: mi ha detto il sindaco che lei domani mattina non *ci agghiorna cca*”. “Va bene, va bene... cose che si dicono!”, commenta il maresciallo nel ricevere la comunicazione. “Adesso lasciami finalmente dormire. E non ci stonare più la testa, chiaro?”.

Don Michele è furioso. Nessuno, nessuno l'ha mai trattato così. Una mancanza di rispetto imperdonabile... come ha osato quel villano? In tutta fretta raggiunge il cortile adiacente la sua abitazione – a lui, adesso, intitolato –, sveglia il giovane stalliere e gli ordina di preparargli subito la carrozza. Monta a cassetta e si dirige verso Trapani.

La strada è deserta. Il silenzio profondo è rotto solo dallo scalpiccio degli zoccoli della cavalla e dal fragore delle ruote sull'acciottolato. Mentre guida, lo sguardo lontano, mille pensieri si affollano alla sua mente. Sente l'amarezza penetrare lentamente nel suo animo e impadronirsene. Possibile che al comando di una caserma ci sia una persona così meschina?

Dopo una mezz'ora arriva a destinazione. Assicura le redini nell'apposito anello infisso nel muro di villa Nasi e bussa. Al ministro degli interni Nunzio Nasi, oltre che dalla fede politica – don Michele era grande elettore per Paceco – è accomunato da una stima profonda. Il maggiordomo, che riconosce la sua maniera di suonare il campanello, apre subito la porta.

“Don Michele”, chiede sorpreso, e lei qua... a quest'ora?”. “Ho bisogno di parlare al ministro. E' in casa?”. “Sì, sta dormendo”. “Lo può svegliare?”. “Certamente: io ho l'ordine di svegliarlo a qualunque ora quando viene lei. Prego, si accomodi in salotto”.

Solo qualche minuto d'attesa e il ministro lo raggiunge. Stringendogli calorosamente la mano chiede: “Che è successo? Per lei essere qua a quest'ora... sarà accaduto qualcosa di grave...”.

Don Michele racconta quanto gli è capitato. “Gente così ha bisogno di una lezione”, è il commento immediato del ministro. “Dispongo subito perché venga trasferito ad Orgosolo: è la sede giusta per lui”.

“Signor ministro, la prego ancora di una cosa...”. “Mi dica, don Michele”. “Il fonogramma deve arrivare in caserma PRIMA che faccia giorno... sa... la mia parola...”. “Sarà fatto. Telefono IMMEDIATAMENTE alla Prefettura di Trapani e subito dopo a Roma, al Ministero. Quell’individuo avrà quello che si merita, stia tranquillo”. “La ringrazio, signor ministro. Sempre a disposizione”. “Altrettanto, caro don Michele”, conclude sorridendo il ministro.

Nell’accomiatarsi i due uomini si stringono calorosamente la mano.

Veniva giù l’alba e tremolavano le ultime stelle quando don Michele giunse alle porte del suo paese. L’aria era piena di odori. Sul ciglio della strada le erbe senza nome erano imperlate di rugiada. Gli uccelli incominciavano a cinguettare: prima uno sfrigolio che quasi non si avvertiva e poi un *ciuciuliari* che prendeva quota nel silenzio ancora uniforme. Dalle case iniziavano a venir fuori contadini e operai che camminavano sull’orlo della strada.

Quando lesse il fonogramma, il maresciallo, finalmente sveglio, si sentì gelare. Cominciarono a tremargli le mani e qualunque altra parte del corpo. Fu un puro caso se non lo colpì un infarto.

La moglie, finalmente sveglia, quando ebbe il fonogramma tra le mani scoppiò a piangere. Si lamentava: “Come faremo? A Orgosolo... a Orgosolo ti hanno mandato! Dio, che disgrazia!... Ma che fai lì imbambolato?”, abbaiò ad un tratto. “Esci! Vai immediatamente da quel vecchio... vedi se c’è qualcosa da fare!”.

Dopo aver rilasciato Diego Piccione, il maresciallo, pallido come un morto, andò a prostrarsi letteralmente ai piedi di don Michele. “Non mi rovini!”, supplicava accorato. “Le chiedo umilmente perdono...”.

Don Michele lo guardava muto. “Si alzi”, disse alla fine. “Lei è un pezzo di *fumeri!* Ieri non ha avuto il sentimento di ricevermi e ora pretende che io... Mi dispiace: adesso è troppo tardi”. E lo congedò freddamente, senza aggiungere altro.

Qualche giorno dopo il maresciallo dovette fare i bagagli e imbarcarsi per la Sardegna. A Orgosolo, comune di 784 abitanti, a 620 metri d’altezza, sul Gennargentu, rimase fino ai capelli bianchi né poté godere di alcuna promozione all’interno della sua professione.

TANIA FONTE